

GIUSEPPE CIMBALI

Memorie giovanili autobiografiche

(Il brano è tratto da “*Illustri italiani contemporanei*”, Memorie giovanili autobiografiche di Letterati, Artisti, Scienziati, Uomini politici, Patrioti e Pubblicisti raccolte e corredate di cenni biografici da Onorato Roux. Edizione popolare – Volume III. Scienziati – 479 pagg., R. Bemporad & Figlio Editori Firenze, 1909)

Filosofo, giureconsulto e letterato. Nacque, in Bronte (Catania), il 12 marzo 1858.

Si laureò, nell'Università di Napoli, nel 1880.

Due anni dopo, pubblicò il suo primo lavoro letterario: *Confessioni di un disilluso* e, nel 1888, il suo primo libro scientifico: *La volontà umana in rapporto all'organismo naturale, sociale e giuridico*.

A lui, attivissimo anche nel campo letterario, dobbiamo pregevolissime opere filosofico-giuridiche, oltre a quella importantissima intitolata: *La Città Terrena* (1906), il suo capolavoro, e cioè: *Le scienze morali e politiche, il loro metodo ed i loro risultati* (1893); *Il diritto del più forte* (1890); *La morale ed il diritto nell'esigenza teorica e nella realtà pratica* (1898); *Il diritto naturale* (1902); *Saggi di filosofia sociale e giuridica* (1903); *Ragione e Libertà nuovi saggi di filosofia sociale e giuridica* (1909).

Tra i libri di storia letteraria e politica: *Nicola Spedalieri pubblicista e riformatore del secolo XVIII* (1888); *L'anti-Spedalieri ossia despoti e clericali contro la dottrina rivoluzionaria di Nicola Spedalieri* (1909).

Ha fondato e diretto: «*Lo Spedalieri*», rassegna di scienze sociali e giuridiche (1891-92).

Ha curato la pubblicazione delle «*Opere giuridiche di Enrico Cimbali*», suo fratello (1895-907).

Delle altre sue opere letterarie, accolte con simpatia dai critici, cito:

Giorni solitari (1884), *Terra di fuoco, leggende siciliane* (1886), *Dormiveglia, fantasie* (1889), *Alba*, romanzo (1890), *Il libro nuziale* (1890), *Venere Capitolina*, romanzo (1895), *L'agonia del Secolo* (1899), *Gonnelle*, racconti (1905), *Satana*, romanzo (1909).

De' suoi libri di critica letteraria: *Uomini e cose, Studii critici e Ricordi biografici* (1882-905).

Ha anche pubblicato il volume: *Ricordi e lettere ai figli* (1903) del padre suo, Antonino.

Collabora nelle principali riviste scientifiche e letterarie. È libero docente di filosofia del diritto nella Università di Roma. È ispettore centrale nella Direzione Generale delle Ferrovie dello Stato. (*Onorato Roux, Illustri Italiani Contemporanei*, 1909)



Giuseppe Cimbali nel 1893

Ad Onorato Roux

Nacqui, in Bronte, alle falde occidentali dell'Etna, da Antonino Cimbali, medico e chirurgo, e da Marianna Leanza. Lo stato civile attribuisce l'avvenimento al giorno 13 marzo 1858.

Mia Madre mi diceva che deve, invece, attribuirsi al giorno precedente e che venni al mondo (gli astrologi ne tirino fuori l'oroscopo) mentre si scatenava, sul paese, un furioso, mai visto temporale, con relativo accompagnamento di folgori e tuoni. De' quattro figli (tutti maschi) io giunsi, in famiglia, il secondo. Il primo fu [Enrico](#), il terzo [Francesco](#), l'ultimo [Eduardo](#).

Al contrario del fratello Enrico — che fu un prodigio di precocità e che questa pagò assai cara morendo a 31 anno e mezzo, ma non senza avere prima legato, indissolubilmente, il suo nome alla riforma del Diritto privato — io fui, ne' primissimi anni, oggetto di pietosa curiosità, di dolorosa preoccupazione.

Nulla avevo (ripeto impressioni altrui) della vivacità, dell'irrequietezza, dell'allegria proprie dell'infanzia. Non ridevo, ne sorridevo, né cercavo compagnia di coetanei. Sembravo votato alla solitudine, al silenzio, all'inerzia.

Ero capace di stare mezze giornate intere in contemplazione non si sa di che, in casa sopra una sedia, in campagna sopra un sasso. Mi distinguevo solo mostrando, in tutte le ore del giorno, un grande appetito. Pur di addentare qualche cosa, ponevo in bocca, quando mi trovavo in cucina, perfino pezzetti di carbone, che mi parevano chicchi di caffè abbrustolito.

Mia Madre e mia nonna mi punivano, punzecchiandomi le mani, quando se n'accorgevano. Per lo stomaco e per un certo modo di satollarlo (mi piacevano tanto le uova pur crude), giungevo anche all'altezza della protesta. Nell'assenza o nel sonno completo dello spirito, predominava in me la materia. Pallido, ed un po' panciuto, ero creduto malaticcio.

Mio Padre diceva, allora, che, per queste mie condizioni, spettava a me, in confronto dei fratelli, un trattamento speciale in tutto. Avvenne, poi, il contrario: mentre io avrei dovuto essere sorretto da tutti, ho tutti sorretto; ed ho fatto nient'altro che il mio dovere.

Chi, tra quell'alba grigia e quello che in seguito m'è riuscito di fare, come pensiero e come azione, fosse indotto a trovare una contraddizione quasi insuperabile è pregato di riflettere un poco sulle seguenti parole, che Gian Giacomo Rousseau scrisse nell'«Emilio» e che potrebbero contenere (parmi) la razionale soluzione del problema:

«Niente è più difficile che distinguere, nell'infanzia, la stupidità reale da quella apparente ed ingannatrice stupidità, che è l'annuncio delle anime forti. Parrebbe dapprima inverosimile che i due estremi dovessero avere manifestazioni così simili. Tuttavia, ciò deve essere; poiché, in un'età in cui l'uomo non ha alcuna idea verace, ogni differenza riscontrata tra colui che ha genio e colui che non ne ha, consiste nell'ammettere queste false idee e quello, non trovandone altre, nel non ammetterne alcuna. Egli, quindi, somiglia allo stupido in ciò che l'uno è capace di nulla e all'altro nulla conviene. Il solo segno, che può distinguerlo, dipende dal caso, che, all'ultimo, può offrire qualche idea degna di lui, mentre l'altro rimarrà sempre nel medesimo stato. Il giovane Catone, durante l'infanzia, sembrava, in casa sua, un imbecille; era taciturno ed ostinato e di lui non si faceva altro giudizio. Solo nell'anticamera di Silla, suo zio imparò a conoscerlo. Se egli non fosse entrato in quella anticamera, forse, sino all'età della ragione, sarebbe passato per un brutto».

Appena settenne, mi scossero da quel letargo due fatti, che influirono decisamente e in senso diverso sulla mia intelligenza e sulla mia coscienza.

Una mattina, mi desto un po' tardi, chiedo di mio Padre, e mia Madre mi annunzia, con giubilo, che era partito, di buon'ora, per Catania.



Enrico Cimbali

In Catania, il giorno dopo avrebbe avuto luogo una gran festa. Sarebbero stati battezzati solennemente, per ordine del Governo, col nome di un uomo celebre del nostro paese, quel R. Liceo e il Ginnasio. Mio Padre faceva parte della Commissione chiamata a rappresentare, nella festa, la patria dell'uomo che veniva così altamente onorato.

Quel personaggio insigne era Nicola Spedalieri — l'autore dei «*Diritti dell'uomo*», l'eroe ed il martire della dottrina redentrice della sovranità del popolo. Compresi tutto con una lucidità incredibile e fui raggiante di gioia. Lo studio di quel filosofo-martire doveva poi assorbire tanta parte della mia attività.

Alcuni mesi dopo, una sera, mentre stavo per addormentarmi serenamente tra le carezze materne, odo lo scoppio secco e sinistro di una fucilata e balzo sul letto, col cuore nella gola, agitato, convulso, atterrito da tragici presentimenti. Tosto la mia casa è piena di gente. Per mandato di nemici implacabili, che avevano molto da nascondere, era stato attentato alla vita di mio Padre.

Avevano cercato di colpirlo mentre rincasava; ma, per singolare fortuna, il colpo era andato completamente a vuoto. Mi vedo ancora tra quella confusione, in camicia, tremante, piangente, singhiozzante.

Di quella scena di terrore ricordo più nettamente questo: che mio Padre, impavido e tranquillo, anima da Capaneo, si sforzava a calmarci, ad incorarci tutti e pronunciava evangeliche parole di perdono. Nè i suoi atti furono diversi dalle parole. Non volle fare alcuna denuncia e non venne istruito, sul criminoso attentato, processo alcuno. Da quella sera, che poteva segnare lo sterminio della mia famiglia, data, forse, oltre che il mio risveglio, il mio irriducibile realismo sociale, la mia organica riluttanza all'illusione, la mia incompatibilità assoluta coll'utopia.

Ad un certo punto, feci, in casa, le funzioni di primogenito. Enrico, per la sua incorreggibilità, era stato collocato nel patrio Seminario; non vi stette, però, più di un anno. Io non solo studiavo molto; ma pretendevo anche che molto studiassero i due fratelli, che erano di me più piccoli.

Mi faceva rammaricare assai il terzo, Francesco. Benché molto svegliato, amava poco i libri e, volentieri, preferiva la campagna. Mio Padre, spirito positivo, faceva sentire che, se egli non avesse voluto studiare, non avrebbe trovato difficoltà alcuna a destinarlo definitivamente alla campagna. Più che un proposito, a me sembrava questo una minaccia, un pericolo e ci piangevo a calde lacrime: non sapevo assuefarmi all'idea che mio fratello rimanesse, oltre che analfabeta, povero. Non avevo fiducia nell'agricoltura. Mi facevo in quattro ed escogitavo tanti espedienti per spingerlo allo studio. Continuamente gli richiama alla mente l'esempio d'uno zio, che era senza professione e che ritraeva dalla campagna quanto non gli bastava per vivere.

Ma era inutile ogni sforzo. Ecco come rialzai le sue sorti davanti a se stesso e davanti alla famiglia. Eravamo, in un giorno di festa, a tavola. Pranzavano con noi alcuni parenti. Ci si



I quattro fratelli Cimbali: Francesco, il padre Antonino, Eduardo, Giuseppe, Enrico.

facevano interrogazioni per avere un saggio comparativo del nostro sapere. Ad una di esse, che pure non era difficile, io risposi che ignoravo. Invece, suggerii, destramente, la risposta al fratello, che certo sarebbe stato interrogato e di cui era assai nota la stravaganza. Egli si fece onore, vi prese gusto; e, da allora, divenne più sgobbone di me.

Mio Padre fu quello che si dice «un uomo mancato». Se gli fosse stato permesso di rimanere, come ne aveva il desiderio, come ne sentiva il bisogno, come ne aveva fatta l'adeguata preparazione, in un grande centro, sarebbe salito, dato l'ingegno la cultura ed il carattere, assai in alto. Invece fu costretto dai casi della vita a perdersi in un «ambiente» soffocante, dove pure gli riuscì di non trascurare gli studii prediletti, insegnando scienze naturali nelle scuole del Seminario patrio, che continuava ad avere non immeritata fama in Sicilia.

A lui noi dobbiamo, nonché la più rigida e severa educazione, le più nobili ispirazioni. Egli ci chiamava, oltre che «caro de carne mea, ossa de ossibus meis, sanguis de sanguine meo», «mens de mente mea». Quello, che egli fu per noi (insieme Mecenate e maestro) è noto dal suo libro: «Ricordi e lettere ai figli» — libro, che è parso una rivelazione e che, non indegnamente, credo, è stato paragonato, per efficacia educativa, al «Chi si aiuta Dio l'aiuta» di Samuele Smiles. Egli soleva dirci: — Quello che non ho potuto io, farete voi. — E a questo ideale sacrificò tutto se stesso. Né invano, pare. Com'egli voleva, tutti e quattro divenimmo (la lusinghiera frase è di Luigi Lodi) «una cooperativa di studiosi e di produttori di idee».

Dobbiamo anche molto ad uno zio paterno monaco basiliano (Alfio nel secolo, Giacomo nell'ordine), che ci volle un gran bene, che ebbe per noi le cure più tenere, che fu il vero e temuto nostro pedagogo. Abitando nell'ex convento de' Basiliani che era di fronte a casa nostra, aveva modo di sorvegliarci dalla mattina alla sera. Specialmente nel tempo non breve in cui mio Padre fu sindaco, questo zio, in via preventiva ed in via repressiva, ammonendoci e castigandoci, ci preservò dalle più grossolane monellerie. Avevamo di lui un timor pánico, che ci teneva a posto. Io, che poi dovevo aver tanto da fare con le stamperie, tormentavo, da piccolo, questo zio, perchè mi spiegasse come mai si potesse stampare sulle pagine dei libri non ancora tagliate!

Quello che questo zio fu per la nostra disciplina, fu, per la nostra intelligenza, uno zio materno, Vincenzo Leanza, prete, professore di retorica (allora dicevasi così) nel Seminario, geniale poeta latino, un'autentica figura da Rinascenza. Il suo insegnamento e la sua conversazione erano una vera festa dello spirito. Credo che debba a lui molta parte di quello che è, in me, sentimento della natura. Anch'egli ci voleva bene come figli. Alla sua memoria vada, imperitura, la nostra riconoscenza.

Chi mi conosce, chi ci conosce sa che non concepisco, che non concepiamo il male pel male; sa pure che, se ho dovuto, se abbiamo dovuto alzare i gomiti, ciò è stato unicamente per esercitare il più elementare dovere di difesa contro le più criminose aggressioni, che ho subito, che abbiamo subito. Anche nelle battaglie del pensiero, si è mirato non solo a ferirci, ma anche ad eliminarci. Allora ci siamo ricordati di essere uomini di acciaio, quali nostro Padre ci volle.



Antonino Cimbali – Fu a Bronte
Capitano giustiziere, ricevitore del
Registro, Professore di scienze naturali
al Real Collegio Capizzi e [sindaco nel
1862](#)

Il nostro cuore è così conformato, principalmente per l'influenza esercitata, su noi, da quella santa donna che fu nostra Madre. Essa, che fu la bontà assoluta, era l'adorazione di tutto un paese.

Ripensando a lei, gli occhi mi s'irrorano di lacrime. Suppongo, poi, che io sia l'erede più autentico della tenerezza de' suoi sentimenti, perchè ero quello che, ne' primi anni, ritraevo di più, nella mia, la sua fisionomia. Un maestro, nelle scuole elementari, mi chiamava, per questa impressionante rassomiglianza, «Mariannina» dal nome adorato della Mamma. Al pari del fratello Vincenzo, essa aveva un'anima altamente poetica. Ragazzi, la stavamo ad ascoltare estatici,

quando, con squisito senso d'arte, con la più dolce inflessione di voce, ci ripeteva, lavorando, le poesie del Metastasio, che sapeva quasi tutte a memoria, non già per averle lette, ma solo per averle udite leggere da quei fratelli.

A ventun anno, Enrico, ottenuta la laurea in legge, sentì, irrefrenabile, il bisogno di respirare un'aria ben diversa da quella di Catania. Forse, vi sarebbe tornato, per domiciliarvisi. Frattanto, intendeva approfondire i suoi studi in Napoli, la cui Università, per la grande reputazione di coloro che v'insegnavano, era, ancora, ritenuta la prima d'Italia: bastava, semplicemente, il nome di Enrico Pessina.

Intendimento di mio fratello era di andare solo a Napoli. Mio Padre, invece, volle che vi andassimo tutti e quattro, non solo per stare materialmente insieme, ma anche per trovarci sempre allo stesso grado di latitudine. Fu questo il suo segreto per la nostra educazione. Disuguali, ci saremmo resi reciprocamente insopportabili; posti allo stesso livello, saremmo stati sempre solidali. Ed anche oggi, già maturi e coi capelli biancheggianti, preoccupati solo di alti interessi morali, non riusciamo a dividerci il modesto patrimonio, che egli ci ha lasciato.

Il proposito di mio Padre era una rivoluzione per la famiglia, ma fu affrontato lo stesso. Un giorno del novembre del '76 partimmo da Bronte; e, dopo averne passati tre in Messina, salpammo, col vapore «L'Elettrico», per Napoli. Eravamo ignoti; ma avevamo chi ci sorreggeva e non mancavamo di fede nell'avvenire.

Mentre Enrico perfezionava i suoi studi giuridici, frequentando l'Università, io m'iniziavo in essi. Fin quasi alla vigilia della decisione, di me si voleva fare un medico; ma io non volli saperne ed ora posso dire che fui bene ispirato. Se dovessi decidere di nuovo, opterei per la carriera abbracciata.

Suppongo che, a favore di questa scelta, abbia pure influito la mia tendenza alla letteratura. La letteratura ed il diritto hanno molti lati comuni, moltissime affinità. La conoscenza dell'uomo interno vale tanto per guidarlo a fini etici, quanto per fare la rappresentazione artistica di tutti gli atti della sua vita d'ogni giorno. Quanto alla forma, la cura più scrupolosa si esige qua e là; qua perchè la visione sia netta, là perchè le intenzioni non siano tradite ed alla ragione non sottentri il torto. Ne sapevano qualche cosa i grandi giureconsulti romani, i quali dissertarono anche *de verborum significatione*.



Mariannina Leanza (25 agosto 1820 - 28 Maggio 1900) sposò Antonino Cimbali il 15 febbraio 1855

A farlo apposta, in Napoli, gli studenti di legge frequentavano, come di rito, i corsi di filosofia e lettere, almeno i principali. Seguì, naturalmente, la consuetudine, che tanto corrispondeva alle mie tendenze e che tanto mi seduceva.

Il Settembrini era morto da poco. Il De Sanctis, a causa della politica, aveva disertato la cattedra: di lui udii solo la famosa conferenza sull'«Assommoir» di Emilio Zola, non all'Università, ma al Palazzo di Belle Arti. Non rimaneva della triade geniale che Antonio Tari. Le sue lezioni di estetica costituivano un vero apostolato, e, per noi, avidi di apprendere e di emozionarci, un vero Eldorado. Egli, sulla cattedra, non era un professore, ma un veggente, un rivelatore, un animatore; direi quasi (così grandemente, parlando, si trasformava) un «assistito».

Molti si erano formati e si venivano formando alla scuola di quel vecchio glorioso, che aveva anche l'aspetto di un profeta biblico. Io, che frequentai assiduamente quella scuola per quattro anni, debbo ad essa lo sviluppo del mio senso d'arte. A quella corte, la mente, se non acquistava, si disponeva ad acquistare tutte le sue lucentezze.

Antonio Mirabelli — che, troppo italiano, aspirò invano al cardinalato — attraeva col suo insegnamento della letteratura latina. Non era un filologo nel senso vero della parola; ma nessuno l'uguagliava nel gusto della latinità. Il suo poema «Petreidos», in parecchi volumi, non è più letto; ma le sue odi sono piene di bellezze ancora ammirate. Credo che egli sia stato il primo a fare rappresentare, nel loro testo, le commedie latine.

Ricordo la rappresentazione che del «Trinummus» di Plauto fecero, in una delle sale del Salvatore, accanto all'Università, i suoi discepoli nel '78. Al successo contribuì tanto la presenza del Bonghi, del Minghetti, del Sella, del Finali, venuti apposta da Roma: era tenuto, tuttavia, alto con essi il livello intellettuale degli uomini politici Italiani!

I sistemi filosofici più disparati e più avversi avevano, nell'Università di Napoli, i rappresentanti più insigni. Augusto Vera e Bertrando Spaventa rappresentavano tutta la gradazione hegeliana. Pasquale Tullelli continuava, nell'etica, le più schiette tradizioni italiane. Andrea Angiulli era de' primi a diffondere il verbo del positivismo. Io ascoltavo tutti, ma con riserva di pensare a modo mio. Del resto, m'interessavo mediocrementemente dell'impalcatura dei sistemi, che, in fondo, sono tutti al di là dell'uomo. Sin d'allora, io (auspice il Machiavelli) andavo studiando l'uomo e mi avviavo verso il campo di quella filosofia, che a torto si chiama «pratica» e che si riferisce al destino umano sulla terra ed a' rapporti sociali.

Era quello il tempo, in cui cominciava a sfolgorare l'astro di Giovanni Bovio. Alla sua lezione si andava come ad un comizio. L'aula era insufficiente e molti ascoltavano dal di fuori. Era democratico, anzi l'apostolo della Democrazia, e veniva alla scuola in «redingote» ed in tuba; voleva essere vicino ai discepoli, e parlava in piedi come per volersi distanziare da noi anche materialmente; propugnava il «naturalismo matematico» e navigava, a gonfie vele, nella più pura metafisica; insegnava filosofia del diritto e si smarriva, preferibilmente, in dissertazioni politiche e letterarie; il suo era apostolato scientifico, e scivolava, ad ogni pie sospinto, nella politica, non ultimo elemento de' suoi trionfi trisettimanali; si annunciava come l'uomo nuovo, ma la sua novità era più nella parola, a volte davvero tacitiana (ne dette poi prova luminosa ne' suoi mirabili drammi filosofici) che nel contenuto, soventi vuoto.

Finché parlò senza scrivere, fu creduto ciecamente. Ma un colpo fiero a questo dogma fu recato da Antonio Salandra, il quale, in un famoso articolo pubblicato in una rivista bimestrale, che, viceversa, si chiamava: «Giornale Napoletano», stese la lista, non breve, di tutte le deficienze

dottrinali e di tutti gli svarioni storici, che si riscontravano nelle dispense, che contenevano le lezioni del Bovio stampate col titolo di «Lezioni di Scienza del diritto».

Comunque, passato il momento critico, l'entusiasmo ebbe la sua ripresa: i più, anzi che leggere, ascoltavano; e, ascoltando, non potevano non essere trascinati da quella eloquenza misurata quanto suonante: questa salvava tutte le manchevolezze della dottrina. Nella tarda età, egli disse (lo ha affermato, testé, Alessandro Chiappelli) che avrebbe voluto rifare la sua cultura; ma, forse, non avrebbe potuto. Generalizzatore per natura, i particolari dovevano necessariamente sfuggirgli. A quelle sue geniali generalizzazioni, dalle quali scaturiva un profondo senso storico, io debbo non poco. Principalmente ispirato da lui, ho scritto tanto su Nicola Spedalieri.

Nel '78, a venti anni precisi, feci il primo passo di scrittore e di oratore.

Non essendo tornati in Sicilia, io ed i fratelli ci eravamo dati il lusso di passare le vacanze dell'anno precedente in uno dei più deliziosi paesetti vesuviani, in S. Giorgio a Cremano. Prendemmo stanza in un villino in fondo alla via, che porta il nome del grande pittore Luca Giordano, il quale, se non sempre bene, faceva immaginosamente e sollecitamente: donde il suo nomignolo di «Luca Fapresto».

Non eravamo soli: erano con noi alcuni altri studenti ed amici siciliani: una vera tribù. Essi ci avevano indotti al peccato, mettendoci in testa quella villeggiatura, che era sproporzionata alle nostre «risorse» finanziarie (vedere nelle «Lettere» di mio Padre i terribili rabbuffi, che ci fece piovere addosso) e che pur doveva esserci tanto utile al corpo ed all'anima.

Studiavamo e ci divertivamo un mondo. Un giorno giungemmo sino all'Osservatorio vesuviano. Uno di noi stese le mani verso i sensibilissimi meccanismi del sismografo di Luigi Palmieri, ponendoli in movimento. All'improvviso scampanello di segnalazione, sopravvenne il venerando vegliardo, che conoscevamo, avendo frequentato all'Università le sue lezioni di fisica terrestre. Quando si accorse (e fu un lampo) che non si trattava, veramente, di terremoto, né vicino né lontano, le rughe gli s'incresparono tempestosamente sull'ampia fronte e sulla larga faccia rasa di settecentista. Dopo averci lanciato uno sguardo terrificante, ci rivolse un aspro rimprovero, che interpretammo come un'espulsione da quello che era il suo tempio.

Io, in quegli ozii beati ed indimenticabili, digerivo la gloria di avere superati i miei primi esami universitarii con tali voti che mi davano diritto alla esenzione dalle tasse; ma leggevo molto e traducevo Sallustio.

Più che altro, seguivo, con interesse di osservatore, le vicende della passione, da cui uno della nostra comitiva — un medico assistente negli ospedali di Napoli, un ometto piccolo e svelto, una vera cassetta di nervi in perenne tensione — era stato preso per la nipote di un dentista francese, che villeggiava pur esso in San Giorgio. La soluzione non fu violenta; ma, in complesso, quell'intrigo mi parve «tragediabile» e ne feci una novella, la mia prima novella.

Contavo di pubblicarla in un giornaleto, che gli studenti universitari, sotto la direzione del buon Camillo Antona-Traversi, avevano cominciato a pubblicare col titolo: «La Favilla». Pagai, regolarmente, il mio abbonamento, condizione indispensabile per avere diritto a scrivervi; ma la novella non veniva fuori mai. Sicuro di far piacere a mio Padre gli avevo già dato l'annuncio di quella che sarebbe stata la mia prima pubblicazione, e questo mi pose nel più grave imbarazzo. Quanto più mio Padre si mostrava ansioso di vedere il mio primo parto intellettuale, tanto più io acquistavo la certezza che la novella non sarebbe stata pubblicata.

Il foglio era piccolo, i collaboratori molti e, naturalmente, i meno intriganti erano sacrificati. Potei ottenere dalla generosità dell'Antona-Traversi questa transazione. Egli, nella «Piccola posta» del giornale, mi avrebbe chiesto scusa della mancata pubblicazione, indicando un motivo qualunque. Mantenne la promessa ed accennò ad «alcune allusioni politiche». Il rimedio fu peggiore del male.

Ce n'era d'avanzo, perchè mio Padre mi facesse una dilaceratrice lavata di capo. Io dunque ero così giovane e già così politicante ed, anzi, così mala lingua! Ah Aretino, in erba!

Ebbi, in primavera, la rivincita. Nella seconda serie del giornale, non più diretto dall'Antona-Traversi, potei pubblicare, non la novella, che era un po' sfatata, ma un bozzetto alla De Amicis: *Le corse al Campo di Marte*. Per quattro numeri consecutivi, io troneggiai nell'appendice. Conservai, con cura gelosa, questo cimelio, così importante per me; ma poi non l'ho potuto più rintracciare. Confesso che sento ancora, per averlo perduto, un vivo rammarico, pur ricordando che era uno spaventevole cumulo di spropositi tipografici. Le «funicelle», pel proto delle nostre minuscole tipografie, erano divenute «fanciulle»!

Ignoro se, proprio, in grazia di questo «debutto» letterario a cui avevo dato una certa diffusione, io, tornato nel luglio in Sicilia, fui nominato dal R. Provveditore agli studii in Catania (il poeta messinese Letterio Lizio-Bruno) commissario per gli esami di licenza, che dovevano aver luogo nel ginnasio pareggiato del mio paese. Caddi dalle nuvole, ma non lasciai cadere l'incarico; mi apparecchiavi, anzi, ad adempierlo con dignità.

Tra i membri della commissione, nelle lunghe ore dell'attesa, si parlò molto dello Spedalieri, specialmente dopo che io dichiarai che nell'università di Napoli, si aveva per lui un vero culto. Dissi che, a prescindere dal Bovio, dal Miraglia e dal Lilla, il Pepere, alla fine del suo corso di Storia del Diritto, consacrava, ogni anno, una lezione votiva al nostro grande filosofo intitolata: «La dichiarazione de' diritti dell'uomo e Spedalieri». Così nacque l'idea di apporre una lapide sulla casa, dove il filosofo era nato. Per pubblica sottoscrizione, la lapide fu eseguita e il 13 ottobre (giorno di domenica) inaugurata. Naturalmente, fu affidata a me la fatica del discorso.

Ricordo che feci la prova generale, nei giorni precedenti, in campagna, tra le patrie balze, consueto mio rifugio di cacciatore e di contemplatore, gridando ai monti, alle valli, alla terra, al cielo, agli uccelli che cantavano, al gregge che pascolava ed al mio bel Simeto, non ancora molto carico d'acque, ma sempre squillante. Non dimenticherò mai che un pastore, il quale deve aver creduto si trattasse di un mentecatto, mi dava sulla voce dall'altra sponda del fiume, sgolandosi.

L'80 fu, per me, l'anno della laurea, che non riuscì, in verità, brillante.

Avevo studiato tanto; ma del Diritto, meglio che i particolari, avevo approfondito i lineamenti generali. Inoltre, più che di Diritto, mi ero occupato di filosofia. Conoscevo più i «Dialoghi» di Platone che il «Digesto»; più Cicerone, Seneca e Marco Aurelio che Ulpiano Gaio e Papiniano; più G. B. Vico e Giordano Bruno che i Codici e, peggio, quelli di procedura. La filosofia, anche giuridica, corrispondeva perfettamente alla mia tendenza a tenermi discosto dalla casistica ed a generalizzare.

Né avevo mancato di consacrarmi anche alla letteratura, che mi sembrava fatta a posta per seguire ed esprimere certi atteggiamenti del mio pensiero e per dare sfogo all'effervescenza della mia prima giovinezza. Da una parte rifacevo a modo mio lo «Jacopo Ortis», con una Teresa di maniera, che studiavo su un manichino napoletano rappresentato da una aspirante a maestra elementare. Scrivevo, dall'altra, le *Confessioni d'un disilluso*, che cominciarono coll'aver una forma, che non era quella che, poi, ebbero nella stampa.

In Napoli avevo conosciuto ed ammirato un bell'esemplare di giureconsulto e di letterato in Luigi Landolfi, colui che aveva guidato Enrico ne' primi passi della carriera forense. Del Landolfi letterato mi sono occupato più volte: quello che di lui ho scritto ricomparirà nei volumi che, col titolo: *Uomini e cose*, conterranno i miei non pochi studii critici ed i miei ricordi biografici.

Quello stesso anno fu, per me e i fratelli, l'anno delle magnanime risoluzioni. Stabilimmo che, invece, di tornare indietro verso la Sicilia, saremmo andati avanti: a Roma. Era questo il programma nuovo, che era stato concepito da Enrico, il nostro duce, animato dai primi quanto strepitosi successi avuti nella Scienza e nel Foro. Mio Padre ci comprese a volo e mise al solito a nostra completa disposizione il suo entusiasmo e la sua borsa.

Roma — la Capitale — sarebbe stata, per noi, la vera sede. Avevamo pensato di rimanere in Napoli; ma Napoli, per quanto città seducente e rinomata, non era, ormai, che città di provincia. Quanto a Roma, ci pareva anche, andando a piantarvi le nostre tende, di seguire come la voce del destino.

Nella nostra fanciullezza, la nutrice, che avemmo comune, ci aveva fatto risuonare alle orecchie, con un'insistenza quasi fatidica, una canzone popolare, che parlava di Roma, delle grandezze di Roma, delle glorie di Roma; che c'infiammava di Roma.

*A Roma, a Roma, ci fu 'n gran trisoru;
Ci fu 'na festa di sulinnità;
Principi e cavalieri ognunu jia,
Pri lejiri lu libru di Maria.*

A Roma condussi, poi, dalla stessa terra nativa, la mia Maria, e in Roma nacque il nostro Romolo.

Io recavo, nella valigia, il manoscritto delle *Confessioni*. Mentre facevo pratica di procuratore legale nello studio, tanto accreditato, del Bussolini (oh, gli incancellabili tratti di quel vecchietto, una delle più caratteristiche figure forensi passate schiettamente alla Roma italiana dalla Roma pontificia!) correggevo, anzi rifacevo quel manoscritto. Un anno dopo, questo venne in luce trasformato in libro.

La mia via spirituale — anzi duplice via — era tracciata. Marc Mounier, nella «Revue Suisse», con quella cortesia che aveva per l'Italia e per gl'Italiani, sentenziò, giudicando quel libro, che io ero «un philosophe doublé d'un artiste» (aggiunse: «qui fera son chemin») e contro la sua sentenza nessuno ha prodotto appello. Io, invece, ho fatto di tutto, perchè fosse confermata. Semplicemente, ho tenuto a distinguere, in me, le due personalità o, se più piaccia, i due aspetti della stessa personalità. Sono stato, sono e sarò sempre (spero) filosofo co' filosofi, letterato co' letterati. Il mondo a cui è rivolto il *Diritto del più forte*, non è, certo, quello a cui è rivolto il romanzo: *Venere Capitolina*. Derivati dalla stessa sorgente, i miei libri d'arte e quelli di filosofia sociale e giuridica hanno forse questo di speciale: gli uni hanno sempre un contenuto, non frequente ne' letterati; gli altri hanno una trasparenza di stile, generalmente ignota a' filosofi.

Mi si è domandato, spesso, il segreto di questo mio sdoppiamento, che, in mancanza di meglio, ha, senza dubbio, il merito di essere scrupolosamente rigoroso. Non sono tenuto a fare la mia vivisezione. Comunque, questo solo so; che, così, mi studio di seguire le orme dei grandi



La casa Cimbali in via Annunziata a Bronte

maestri, che sono stati pensatori ed artisti. Per questo, mi è parsa sempre non infondata l'opinione di coloro i quali credono che sia Bacone l'autore de' drammi attribuiti a Shakespeare.

Confesso, poi, che l'arte mi seduce e mi rapisce, perchè eminentemente democratica ed alla portata di tutti; mentre il pensiero è, per natura sua, aristocratico e fatto per pochi. Io intendo però essere co' molti e co' pochi. Mi sentirei egualmente diminuito se dovessi essere escluso dall'uno o dall'altro gruppo:

E non tacerò che, nelle mie mani, l'arte rappresenta, spesso, un'allegra vendetta contro la scienza che professo. Il relativismo dell'arte, che è il relativismo della vita quale è, mi compensa dell'assolutismo della scienza etica e giuridica, che concepisce la vita quale dovrebbe essere e l'avvia e l'incatena al dovere.

L'arte, insomma, è, per me, libertà; mentre la scienza è vincolo e deve, necessariamente, esserlo. Mi hanno fatto ridere sempre, come incoscienti, quei guastamestieri dell'Etica e del Diritto; i quali, per mostrarsi forniti di senso storico e quindi eccelsi positivisti, hanno creduto di dover debellare l'assoluto, che è, del resto, convenzionale, e si sono fatti paladini del relativo ossia della rilasciatezza, della ignavia ed anche della viltà, debellando, ad un tempo, la scienza ed abbassando il livello della vita. Facciano un po' d'arte, questi signori, se amano di essere relativisti! Solo l'arte si può permettere di constatare e di descrivere: è questo l'ufficio suo. Ufficio della scienza è, invece, guidare la vita ad alte finalità. Sappiano, del resto, che di fronte alla tragedia dreyfusarda, Emilio Zola non volle essere descrittore. Invece di scrivere un romanzo, fece, da eroe, un'epica e trionfale battaglia per la giustizia e per la libertà!

Un caso, forse non insipiente, volle che io entrassi nell'ingranaggio della burocrazia. Purché si sia corazzati contro le espressioni dell'invidia più feroce, io consiglio questa via a coloro che amano di continuare gli studii nel cuor d'Italia sulla base di una vita modesta ma sicura. Quanto a me, debbo reputarmi grato alla burocrazia (cosa degna, a saperla intendere) perchè mi ha temprata la mente, costringendomi ad occuparmi, giorno per giorno, di casi pratici. Spesso, il mio cervello infiammato ha trovato un vero e salutare refrigerio nella trattazione degli affari governativi. Occorreva, per me, un simile contrappeso per bilanciare l'irrefrenabile slancio verso la generalizzazione.

Questo equilibrio, ignoto ai miei ottimi colleghi che sono filosofi puri e quindi lontani dalla vita, mi ha permesso (mi sia consentito l'affermarlo) d'insegnare la teoria ai pratici e la pratica a' teorici, l'azione a' contemplativi e la contemplazione agli attivi. Colla sola idea o col solo fatto non si vede che imperfettamente, non si vive che a metà.

Ho potuto, del pari, in linea generale, formare l'exasperazione dell'idealismo e del realismo insieme. Senz'essere eclettico, nessuno è stato più realista e più idealista di me. Non si tratta di due cose diverse: si tratta di due momenti della stessa cosa. La realtà è base e limite del movimento: l'idealità è movimento ascendente, ma su quella base ed entro que' limiti. Fermarsi è da ostriche; volare da Icaro.



Fotografia di Giuseppe Cimbali scattata dall'amico scrittore Luigi Capuana. La foto porta sul retro la dedica autografa del Capuana: «Raggiante di pallore... Il fotografo L. Capuana»

Il segreto consiste nel camminare, anche velocemente, ma sulle rotaie della ragione, che è la legge delle cose umane.

Per questo, forse, il più insigne giurista vivente — Carlo Francesco Gabba — ha detto cortesemente di me (e gliene sono assai grato) che, come Socrate la filosofia in genere, io ho fatto scendere dal cielo in terra la filosofia del diritto.

Il mio meriggio sarà quale fu la mia alba. Sarò quello che sono stato: né un ribelle, né un soddisfatto.

Non soddisfatto, ho concepito ed ho cercato sempre il miglioramento mio e degli altri; né mi hanno trovato, mai, acquiescente le mancate promesse fatte dalla vita all'idea civile. Per questo, nella *Città terrena*, non solo faccio omaggio al principio delle riforme, ma parlo anche della « necessità permanente delle rivoluzioni ».

Non ribelle, ho preteso da me e dagli altri solo quello che può pretendersi dal nostro libero volere e che, nondimeno, occupa un campo sterminato. Quanto al resto, ho creduto fermamente, con Renato Cartesio, che, anziché le leggi delle cose, occorra mutare le nostre idee ed i nostri desiderii.

Naturalmente, ho detto nei miei libri e dalla mia «libera» cattedra quello che ho pensato; e la mia vita non è che il commento più autentico del mio pensiero.

Roma, 16 agosto 1909.

Giuseppe Cimbali.

[Giuseppe Cimbali](#)

[Libri e altro di Giuseppe Cimbali](#)